

ANTARTIDE

Il Deserto Bianco

© di Paolo Nigro - ConradPodcast - Marzo 2021

Intro

Gli occhi stanchi intravidero qualcosa.

Un brivido di angoscia attanagliò le carni; la sconfitta si faceva strada nel suo cuore.

Come una lama gelida che penetra nella carne centimetro dopo centimetro

La bandiera avversaria sventolava e capì di essere stato battuto.

Cosa avrebbe detto ai compagni al campo base?

Come avrebbero reagito stampa e finanziatori?

La ricerca della gloria lo aveva spinto nell'estremo sud ed era distrutto dalla sconfitta.

Non c'era altro da fare che rendere gli onori delle armi e tornare indietro.

Antartide...immaginate un deserto bianco spazzato dal vento.

Il continente più freddo, il più alto ed il più basso; basta considerare, oppure no, il ghiaccio che ricopre il terreno.

L'ultima terra scoperta ed un punto ancora ignoto da conquistare: il Polo Sud.

La fame di gloria, la sete di avventura.

L'istinto verso l'ignoto e per porre sempre un po' più in là i propri limiti.

La lotta per arrivare per primo alla meta e piantare la bandiera.

Una grande corsa, una grande avventura, una grande rivalità che unì tre uomini che si ergono come montagne sul deserto bianco dell'Antartide.

Amundsen.

Scott.

Shackleton.

La prima volta che vide l'Antartide, Robert Scott era un giovane ed ambizioso ufficiale al comando della spedizione Discovery; una missione simbolo dell'esplorazione antartica; basti pensare ai nomi dei partecipanti: Scott, Shackleton, Wilson, Wild; il meglio di una generazione di eroi.

Gli ordini erano: "Esplorate il Mare di Ross e la costa adiacente e verificate se è possibile svolgere attività minerarie".

Scott era stato scelto comandante perché era un grande organizzatore.

Passò due inverni in Antartide, dando prova di resistenza e tenacia e sperimentando nuovi metodi per approcciarsi al continente; come le prime rudimentali motoslitte e palloni aerostatici per le cartografie.

Ma non poteva essere tutto qui...sottopelle vibrava la ricerca della gloria; che si poteva ottenere soltanto in un modo: "...andare più a Sud possibile" e magari raggiungere il Polo Sud.

L'inglese fece tutti i preparativi ed una mattina insieme a Wilson e Shackleton partirono.

Tre uomini contro il deserto bianco che trainavano le slitte, perché gli inglesi non sapevano utilizzare i cani e neppure gli sci; la loro era una costante lotta per ogni passo affondato nella neve.

La forza di volontà era l'unica alleata di cui disponevano.

Scorbuto, cecità da neve e stanchezza flagellavano questi uomini.

Ogni chilometro una conquista.

Shackleton era il più debilitato e spesso doveva essere caricato sulle slitte; questo rallentò il gruppo e forse fu un impedimento per la conquista della meta.

Il Polo era ancora fuori portata, ma fu stabilito il record per l'epoca: 82° gradi Sud.

Nessuno si era mai addentrato così tanto nel continente.

In patria Scott ed i suoi uomini furono accolti come eroi; ma gli uomini sono fatti per competere.

Nel resoconto del viaggio il comandante confermò dubbi: “Il Polo non è stato raggiunto perché il mio compagno, Shackleton, ci ha rallentato essendo malato...altrimenti”.

Inutile sottolineare che i rapporti tra i due si inabissarono.

Peggiorando ulteriormente quando Shackleton organizzò una propria spedizione, anticipando le mosse di Scott.

Ne nacque una polemica asprissima ed il governo di sua Maestà si vide costretto ad intervenire con un armistizio.

A Shackleton la priorità della spedizione, a Scott una zona di attracco esclusiva per le proprie future spedizioni.

“Vai pure per primo in Antartide, sbarca dove ti pare mio caro Shackleton, tranne che nel Canale di McMurdo, quella zona è mia!”

Era il punto di approdo più facile e sicuro; con questa mossa Scott era riuscito a danneggiare sul nascere la spedizione del rivale.

Ebbene Shackleton promise di trovarsi un altro punto di approdo e partì; ebbene secondo voi dove attraccò? Ovviamente nel canale di McMurdo.

“Mi dispiace, non ho trovato approdi più sicuri...ed inoltre mi sono spinto fino ad 88 sud frantumando il record precedente.

Scott ebbe una reazione più mediterranea che inglese; definendo il rivale ladro e bugiardo.

Scott voleva il Polo ed organizzò la sua spedizione.

Un giorno aprì con noncuranza un telegramma:

“Permetto informarla, nave Fram diretta in Antartide - Amundsen”.

Il silenzio avvolse la stanza, fino a quando il comandante inglese non lo ruppe inveendo contro l'autore del telegramma.

“Maledetto norvegese bugiardo! Mi recherò a nord, in Artico, diceva, ed invece è diretto in Antartide, vuole il Polo prima di me! Ah ma si sbaglia, sarà inglese!”

Era iniziata una vera e propria gara per il Polo Sud.

L'inglese aveva tratto molte informazioni da Shackleton; il percorso era pressoché identico e come il rivale decise di utilizzare dei pony per trainare le slitte.

Animali provenienti dalla Mancuria, estremamente resistenti al freddo, utili per i lavori pesanti e fonte di carne fresca.

Portò anche alcune slitte a motore, ma la spedizione Terranova partì con il piede sbagliato.

Una tempesta quasi affondò la nave ed il ghiaccio la bloccò per venti giorni.

Uomini ed animali sbarcarono fortemente debilitati; i cavalli erano divenuti inutili ronzini.

Le slitte a motore si rivelarono inutili; troppo pesanti ed il carburante si congelava.

Ancora una volta gli inglesi avrebbero dovuto trainare personalmente le slitte.

A queste difficoltà si aggiunse Amundsen.

Un ufficiale, il Tenente Campbell, tornò di corsa al campobase con una notizia preoccupante.

“Amundsen è sbarcato ed ha allestito il campobase cento km più a sud rispetto a noi!”

Adesso Scott aveva fretta e costituì il gruppo per il Polo.

Scott, Oates, Wilson, Bowers e per avere una maggiore capacità di traino, in ultimo fu aggiunto aggiunto Evans.

Cinque bocche da sfamare; il cibo per quattro.

Settimane spese in marcia; pochi chilometri al giorno.

La fatica, il sudore ghiacciato ed il fuoco del bivacco che alimentava soltanto la nostalgia del focolare.

Infine il 17 gennaio 1912 tutte le sofferenze furono premiate dalla meta.

Il Polo Sud.

Ma la dannata bandiera sventolava sprezzante.

Il norvegese li aveva preceduti di diverse settimane.

Ma chi era il rivale di Scott?

AMUNDSEN

Roald Amundsen è l'esploratore.

Passaggio a Nord-Ovest, Polo Sud, Polo Nord; quest'uomo ha conquistato tutto.

I miti dell'esplorazione raccolti in una persona.

Nel 1896 la prima grande avventura, proprio in Antartide.

La spedizione procedeva senza intoppi quando il ghiaccio si ribellò ed intrappolò la nave.

La nave era bloccata nel pack antartico e non era possibile fuggire.

L'inverno era alle porte e con esso la notte antartica.

Il buio, la paura ed il freddo avrebbero schiacciato per mesi il cuore degli uomini.

Nessuno fino ad allora aveva tentato di svernare in Antartide; o meglio, nessuno era mai tornato per raccontarlo.

Il cibo non era sufficiente e l'abbigliamento non adeguato.

La caccia alle foche ed ai pinguini ebbe una duplice necessità.

A queste difficoltà si aggiunse lo scorbuto; la malattia temuta da ogni marinaio.

Le gengive sanguinano, si perde peso, si diviene apatici ed irritabili; le ossa e le articolazioni fanno male.

Una ferita nuova guarisce con difficoltà; una vecchia si riapre facilmente.

È facile cedere alla pazzia. Un marinaio in preda alla malattia scese dalla nave e si allontanò a piedi per tornare a casa...sparì tra i ghiacci.

Quasi tutto l'equipaggio era martoriato dallo scorbuto; anche il comandante ed il secondo; così il comando passò ad un ventiseienne norvegese; il nostro Amundsen.

Il medico di bordo, un certo Cook, (appuntatevi il nome), consigliò di cambiare la dieta di bordo.

“Le popolazioni eschimesi non sono colpite dallo scorbuto perché consumano carne fresca, proviamo anche noi”.

Ebbe ragione, piano piano l'equipaggio si riprese ed il sole cominciò piano piano a farsi vedere più spesso.

L'inverno era finito.

Tornato a casa Amundsen era già pronto per una nuova avventura.

Questa volta a Nord-Ovest, il passaggio a nord ovest.

Ovvero la rotta marittima che congiunge Atlantico e Pacifico passando a nord del Canada.

In tanti avevano provato, in tanti erano morti.

La natura aveva sempre trionfato; il primo a sconfiggerla fu Amundsen; ma per farlo diede in pegno tre anni della propria vita.

Tre anni bloccato in una parte di mondo che non aveva mai visto l'uomo; tre anni di lotta quotidiana, nella costante paura di essere stritolato dalla natura

Quando sfociò nello Stretto di Bering, Amundsen era divenuto l'uomo del ghiaccio.

Nessuno aveva la sua esperienza; nessuno la sua determinazione.

Era pronto per la conquista del Polo Nord; ma un uomo lo precedette; quel medico di cui abbiamo parlato poc'anzi: Cook.

In realtà la conquista del Polo Nord è un argomento spinoso; ed il primato è conteso da due statunitensi; il Cook ed un suo ex amico: Robert Peary.

Il Nord era preso, che fare adesso?

“Bene! Andrò a Sud”

“Ma Mr Amundsen, anche Scott sta preparando una missione per l'Antartide!”

“Allora non dovremo dire a nessuno della nostra spedizione, neppure all'equipaggio!”

Amundsen approntò una missione; ufficialmente per delle misure oceanografiche nell'Artico.

Quando la nave salpò e solo allora, Amundsen rivelò ai marinai ed al mondo intero la vera meta del viaggio ed inviò a Scott il famoso telegramma.

Nessun membro dell'equipaggio si tirò indietro ed il 14 gennaio del 1911 la nave Fram approdò in Antartide.

Di fronte ad essa si stagliava l'immensa Barriera di Ross.

Un infinito blocco alto almeno quindici metri che affondava per centinaia sotto al mare; una piattaforma di ghiaccio grande quanto la Francia.

Da Mentone a Calais prima di toccare la terraferma.

Amundsen aveva le idee chiare: installare un campobase sulla barriera, svernare preparando mezzi e percorso ed infine...il Polo.

La spedizione aveva a disposizione tonnellate di cibo in scatola, ma la carne fresca era ideale contro lo scorbuto e teneva gli uomini occupati.

L'equipaggio adorava le bistecche di foca, ma non disdegnava la carne di pinguino che in breve tempo divenne "il pollo delle nevi".

Amundsen decise di utilizzare cani e sci; i norvegesi erano padroni di queste tecniche al contrario degli inglesi.

La velocità era cruciale; ogni minuto perso era un passo verso il fallimento.

Ed anche ogni chilo di troppo, le slitte furono alleggerite e per avere ancora meno carico gli uomini si addentrarono a Sud, costruendo dei depositi di cibo.

Ma come fare per individuarli?

Semplice, segnarono l'intero percorso con paletti colorati; uno ogni cinquecento metri.

Quando il legno terminò, gli ultimi chilometri furono segnalati con del pesce secco conficcato nella neve.

Tutto era pronto per l'ultimo salto verso il Polo.

Ed il suo rivale?

Dov'era Scott?

Era sbarcato anche lui.

Una mattina i norvegesi si svegliarono e meravigliati videro che era giunta un'altra nave; era la Terra Nova di Scott.

Quest'ultimo non era a bordo; il comando era affidato ad un altro ufficiale, il tenente Campbell che stava effettuando delle rilevazioni geografiche.

L'incontro fu cordiale e culminò con una cena comune.

Lo spirito di competizione era evidente, ma tenuto a bada dal senso di fratellanza per le comuni sofferenze.

La mattina dopo Campbell schizzò veloce dal suo comandante.

8 settembre, Amundsen ruppe gli indugi e partì; ma era troppo presto.

Un'inaspettata ondata di gelo colse la spedizione; fu necessaria una repentina ritirata.

Fecero appena in tempo; tre uomini ebbero principi di congelamento ed avevano perduto diversi cani.

La nuova partenza avvenne il 19 ottobre

Cinque uomini, Bjaaland, Hanssen, Hassel, Wisting; ovviamente Amundsen e cinquantadue cani.

Rapidamente giunsero alla terraferma ad alle vette dei monti transartartici.

Una grande catena montuosa che delimitava il territorio; in quattro giorni la attraversarono.

A perdita d'occhio si estendeva il plateau antartico; un immenso e pianeggiante deserto bianco sferzato dal vento.

Non se ne vedeva la fine.

Gli uomini si addentrarono sempre di più nell'estremo sud.

Il 7 dicembre fu eguagliato il record di Shackleton ed il 14 dicembre 1911, l'uomo giunse per la prima volta al Polo Sud.

La bandiera norvegese sventolava fiera nel deserto bianco del Polo.

Il ritorno fu solo un veloce approdo alla gloria.

Il re del ghiaccio aveva raggiunto una fama eterna.

SCOTT MORTE

Per Scott invece non rimaneva che tornare indietro, trainando una gelida delusione.

Il maltempo arrivò come un sadico aguzzino.

Malnutriti, delusi, a -50°; il primo a cadere fu Evans; poco dopo toccò ad Oates.

Una vecchia ferita di guerra si riaprì a causa dello scorbuto.

Sofferente, i compagni erano costretti a trasportarlo in slitta.

Era divenuto un pericolo per la sopravvivenza degli altri.

Con un atto di eroica lucidità, salutò i compagni, aprì la tenda e scomparve per sempre.

Il suo corpo non è mai stato trovato.

Rimasero in tre.

Una tempesta li condannò definitivamente.

Dal diario di Scott, 29/03/1912 - Ultimo giorno:

“Dal 21 abbiamo avuto una tempesta da ovest-sud-ovest e sud-ovest. Avevamo combustibile per fare due tazze di tè a testa e cibo per due giorni, il 20. Ogni giorno eravamo pronti a partire per il deposito a sole undici miglia da qui, ma fuori della tenda infuria la tempesta. Non penso che si possa più sperare. Lotteremo fino all’ultimo, ma stiamo diventando sempre più deboli e, naturalmente, la fine non può essere lontana. Peccato, ma non credo di poter ancora scrivere. Abbiamo corso dei rischi. Sapevamo di correrli. Le cose si sono rivoltate contro di noi. Non abbiamo motivo di lamentarci. Se avessimo vissuto, avrei avuto un racconto da fare sulla durezza, resistenza, e coraggio dei miei compagni che avrebbe commosso il cuore di ogni inglese. Queste rozze note e i nostri corpi morti dovranno raccontare questa storia.

Per l’amor di Dio, pensate ai nostri parenti.”

I tre corpi furono recuperati la primavera successiva.

Aveva vinto l’esperienza e la migliore preparazione di Amundsen.

I cani da slitta percorrevano dai trenta ai cinquanta chilometri al giorno.

Scott a piedi meno di quindici.

L’alimentazione degli inglesi provocava lo scorbuto; perché si prediligeva il cibo in scatola, estremamente calorico, ma scarso di vitamine.

Eppure Scott, armato della sua tenacia e di una resistenza fuori dal comune era quasi riuscito nell’impresa.

Al campobase i compagni eressero una croce ed incise una frase del poeta inglese Tennyson.

“Fiaccati dal tempo e dal fato, ma forti nella volontà di combattere, cercare, trovare e non cedere”.

In madre patria fu uno shock emotivo.

SHACKLETON

“La nostra posizione al mattino del 19 era 76° S e 31° Ovest.

Il tempo era buono, ma non si riusciva ad avanzare.

Durante la notte il ghiaccio si era chiuso attorno alla nave e dal ponte non si vedeva alcun segno di acqua libera intorno a noi”.

Shackleton era bloccato nel ghiaccio; la sua spedizione si era fermata ben prima di approdare sulle coste dell’Antartide.

Ma ricominciamo daccapo.

Il Polo era stato preso dalla Norvegia; Scott era morto.

Gli inglesi erano a pezzi ed occorreva il riscatto.

Una grande impresa per superare l’onta.

La spedizione Endurance nacque con questo spirito.

Vi era solo un uomo disposto a rischiare: Ernest Shackleton.

Percorrere il continente da un lato ad un altro; un’impresa che avrebbe minato la resistenza dell’uomo più forte, ma capace di restituire la gloria perduta.

Sbarcare dal mare di Weddell, attraversare l’intero continente e sbucare nel mare di Ross.

Per fare questo la spedizione aveva due navi.

L’Endurance che avrebbe condotto Shackleton nel mare di Weddell e l’Aurora che avrebbe atteso nel mare di Ross.

Il mare di Ross era ben conosciuto, mentre il mare di Weddell era un’incognita; un mare insidioso, colmo di ghiaccio e difficile da attraversare.

Ma non vi erano altre soluzioni.

Shackleton reclutò gli uomini tramite un annuncio sui quotidiani:

“Cercasi uomini per spedizione rischiosa. Paga bassa, freddo estremo, lunghi mesi nella più completa oscurità, pericolo costante, nessuna garanzia di ritorno. Onori e riconoscimenti in caso di successo”.

Si presentarono in 5000.

Quando tutto sembrava pronto per la partenza, le ombre della Grande Guerra cominciarono ad intravedersi. Fedele alla Corona, Shackleton mise a disposizione della Marina la propria nave, rinunciando al viaggio; ma un certo Winston Churchill, Primo Lord dell'Ammiragliato, confermò la spedizione.

L'Endurance salpò il 9 agosto 1914

Un'ultima sosta in una stazione baleniera nell'isola della Georgia del Sud e poi ebbe inizio la grande avventura.

Era dicembre e l'estate australe era in ritardo, ma non vi era tempo da perdere.

L'Endurance lasciò il piccolo porto e si diresse verso il mare di Weddell.

Ad inizi gennaio la situazione si fece difficile.

Numerosi iceberg tentavano di intrappolare la nave, che fiera si batteva strenuamente.

Fino a quando il 9/01 la nave il ghiaccio la intrappolò.

Ogni sforzo di liberarla fu vano.

Le settimane passavano veloci ed il primo maggio il sole tramontò per l'ultima volta.

Era arrivato l'inverno antartico.

L'Endurance non era la prima nave ad essere prigioniera dei ghiacci; ricordate Amundsen?

Per cui il clima a bordo era di sostanziale tranquillità ed attesa; gli uomini erano certi di potersi liberare facilmente ed invece si trovarono in una trappola mortale.

In primavera i ghiacci costieri si staccano, gettandosi in mare. La corrente li porta a nord, dove si scontrano con il ghiaccio marino invernale.

La pressione è immane e piega l'acciaio come carta.

L'Endurance ebbe la sfortuna di trovarsi esattamente in un punto del genere.

Un po' più a sud od un po' più a nord e sarebbe stata libera.

La pressione esercitata sul fasciame aumentò giorno dopo giorno, l'equipaggio ascoltava inerme il grido agonizzante della nave.

Si aprì una falla; poi un'altra ed un'altra ancora.

Era la fine.

Shackleton diede l'ordine di abbandonare la nave.

Una vera e propria città galleggiante cominciò a prendere forma sul maledetto pack.

La nave cedette con lentezza; fedele si inabissò soltanto quando i marinai avevano recuperato tutto il materiale necessario.

Le speranze di gloria erano perdute e l'unico obiettivo era tornare a casa.

Ma come?

Senza nave, dispersi nel pack antartico; ovvero un'immensa lastra di ghiaccio che galleggiava sull'Oceano Antartico.

Gli uomini cominciarono a camminare nel tentativo di per giungere all'isola di Paulet.

Distava poche centinaia di chilometri, ma l'infido ghiaccio non lo permise.

Si rompeva, si sfaldava, si riagganciava.

In pochi minuti potevi trovarti al livello del mare oppure a tre metri di altezza.

Impossibile avanzare. Ad uno ad uno sarebbero tutti morti di inedia.

Un giuramento di fratellanza legava il comandante ai propri uomini.

"Vi porterò tutti a casa".

Shackleton decise di provare via mare.

Con le tre scialuppe dell'Endurance gli uomini si diressero a nord, verso l'arcipelago delle Shetland Meridionali.

L'isola prescelta era Desolation Island.

Il nome non era incoraggiante, ma l'isola frequentata dalle baleniere e possedeva una piccola chiesa; ovvero un luogo riparato dove svernare.

L'impresa si rivelò impossibile.

I marinai remavano costantemente bagnati, al gelo e senza un pasto caldo.

Ad uno ad uno stavano cedendo; non era possibile continuare.

Shackleton decise di sbarcare in un'isola più vicina, Elephant Island.

Un'isola appartenente al medesimo arcipelago delle Shetland, ma più ad est; fuori dalle rotte commerciali; ma non c'erano altre possibilità.

L'isola offriva roccia, ghiaccio, un vento fortissimo; ma fortunatamente anche colonie di pinguini e foche. Dopo 497 giorni sul ghiaccio, gli uomini posarono i piedi sulla terraferma.

L'isola era una salvezza, ma ben presto si sarebbe tramutata in una mortale prigione; l'unica speranza era una veloce ripartenza.

Una squadra doveva riprendere il mare per cercare aiuto.

Shackelton ordinò di preparare una scialuppa per affrontare il mare aperto.

Le terre più vicine erano Capo Horn e le Falkland, ma per raggiungerle si doveva affrontare il Canale di Drake, ancora oggi il tratto di mare più pericoloso al mondo.

Il punto d'incontro tra Atlantico, Pacifico e le correnti antartiche.

Un suicidio attraversarlo in quella direzione.

L'unica fievole speranza era un viaggio molto più lungo verso est; sempre cavalcando le onde del Canale; ma a favore di corrente, verso la Georgia del Sud, l'isola dove avevano fatto scalo più di un anno prima.

Un piccolo punto gettato nell'oceano.

Se avessero sbagliato rotta?

Non c'erano altre terre; solo l'Africa, ove sarebbero approdati i cadaveri.

Era l'unica speranza e la decisione fu presa.

L'equipaggio era composto da sei uomini; con ovviamente Shackleton al comando.

Il 24 aprile la scialuppa Caird prese il largo.

Gli uomini a terra ribaltarono le due scialuppe rimaste e costruirono un rifugio in cui vissero mesi di snervante, ma speranzosa attesa.

La piccola scialuppa lottò come un leone, contro le terribili onde del Canale di Drake.

Contro il ghiaccio che si formava sulle vele e sui remi.

Contro la fame, la sete ed il gelo.

Questa traversata è una delle imprese più temerarie della storia della navigazione.

800 miglia nel mare più pericoloso al mondo, con un legno di sette metri ed onde alte tre volte tanto.

Infine la Caird avvistò le coste della Georgia; ma la natura giocò l'ultimo tiro.

Mentre gli uomini stavano cercando un punto d'approdo; sopraggiunse una tempesta, impossibile sbarcare.

I marinai passarono la notte con la paura di sfracellarsi contro gli scogli.

Al mattino finalmente riuscirono a sbarcare, ma erano nel lato sbagliato dell'isola.

La stazione baleniera era dall'altra parte e la nave troppo danneggiata per riprendere il mare.

L'ennesimo ostacolo in questa sofferenza senza fine.

Non rimaneva che raggiungere la salvezza via terra; c'era un solo piccolo problema.

Nessuno aveva mai attraversato a piedi l'isola.

Cinquanta km di territorio inesplorato composto da montagne e ghiacciai sconosciuti.

Partirono in tre: Shackleton, Worsley e Crean.

Un po' di corda, un'ascia per intagliare il ghiaccio e viti conficcate negli scarponi per attaccare il ghiaccio.

Dopo trentasei ore di marcia giunsero a destinazione.

I balenieri, uomini duri abituati al peggio, si impaurirono alla vista di questi uomini sporchi, laceri e consumati dalla fatica: "Ma voi chi diavolo siete?".

Un uomo fece un passo avanti: "Il mio nome è Shackleton".

Un grande silenzio colse tutti e qualcuno di loro si mise a piangere.

La mattina del 30 agosto 1915 i ventidue uomini rimasti sull'isola si svegliarono alla vista di una imbarcazione; a prua un uomo sorrideva.

Li aveva salvati tutti.

FINALE

«Datemi Scott a capo di una spedizione scientifica, Amundsen per un raid rapido ed efficace, ma se siete nelle avversità e non intravedete via d'uscita inginocchiatevi e pregate Dio che vi mandi Shackleton»

Questa è la storia dell'ultimo continente e di uomini che si sono resi immortali.

